

## (p) ALCUNI USI E COSTUMI LOCALI

Questo breve capitolo deve considerarsi la continuazione o quanto meno il completamento del precedente capitolo sulla vita cittadina sul 1860 nell'epoca, cioè della liberazione del Veneto da dominio austriaco.

Con ciò noi vogliamo meglio affermarci sugli usi e costumi popolari che tuttora insistono a quasi un secolo di distanza da quel tempo.

Spigliamo alcune notizie dal Gloria completandole con altre di nostra conoscenza. Ci afferma Errodato che era costume degli antichi veneti di mettere all'incanto le figliole da marito vendendo le più avvenenti e dotando le altre col ricavato della vendita delle prime.

Alcune statuette di metallo diseterrate in Adria mostrano negli antichi veneti l'uso (proprio ai troiani) della mitra simile al corno dei Dogi, in testa tanto alle femmine che ai maschi e la bulla segno di ingenuità pendente al petto dei fanciulli. Di più i veneti indossavano una tunica lunga e i maschi i capelli corti.

All'epoca Romana venne la tunica sostituita dalla toga. Malgrado la corruzione dei tempi romani, i veneti potevano considerarsi immuni da vizi. Proverbiale fu sempre la ospitalità di essi e ne son prova i numerosi ospitali sorti in allora nelle nostre provincie per il ricovero dei pellegrini. Nel secolo XIII° e più precisamente fino all'avvento di Ezzelino i padovani, fino all'età di 20 anni, andavano a capo scoperto, da quell'età in poi portavano berretti alla foggia friuli. Usavano tonache aperte ai fianchi e con sopraveste al petto. Il vestiario era di panno.

Le donne indossavano tonache increspate a modo degli uomini sovra le spalle e finite all'intorno di Iabbala come le sopravesti. Le maritate le vedove usavano invece manti dietro le spalle con crespe larghe di mezzo piede, che diceansi grosne.

Le dame vestivano cotte di pignolato (stoffe di filo e di lana) prevalentemente in finissima tela di lino, increspate tanto da richiedere oltre 50 braccia di tela secondo la voluta ricchezza.

Dalla seconda metà del secolo XIII° ebbe inizio un lusso smodato che le leggi stesse, emanate per frenarlo, mal riuscivano nel loro intento. Specialmente il secolo XVII° è rimasto famoso per la frenesia del lusso. Siamo nel tempo in cui le gentildonne adottavano abiti in tinte d'oro e d'argento ed adornavano orecchie petto polsi e mani di gioielli mentre i vestiti dei gentiluomini brillavano per bottoni d'oro massiccio ed ingemmati.

Portavano essi brache a sgonfi e strette ai ginocchi, calzari di seta, scarpe a vari colori e spade ricchissime. Passavano questi nobili signori, impettiti ed alteri, in mezzo alla folla, che inchinavasi con bacimani e sberrettate.

Il lusso si estendeva pure in modo eccezionale, nei funerali, nei matrimoni, nei battesimi ed in ogni altra cerimonia o manifestazione pubblica o privata. La voluttà del lusso dalla classe nobile scendeva naturalmente pure presso le classi minori anche se sangue purissimo non scorreva nei loro magnanimi lombi. Apposite leggi dovettero limitare sperperi e lussi nelle predette occasioni o festività anche se l'indole familiare.

L'attuale nome di fede dato all'anello nuziale risale agli antichi tempi perchè raffigurava le mani in fede.

I pranzi nuziali che si effettuano pure oggidì in larga scala nella nostra zona e talvolta specie nelle famiglie signorili accompagnati da cosiddetti rinfreschi a base di pstiocini, dolci vini e liquori. Sono di origine prettamente romana. Ed erano lautissimi. Nel medio evo erano divenuti frugali. Però dal secolo XIII° in poi si ritornò all'antico ed i pranzi nuziali ridivennero fastosi e festosi non solo presso i ricchi ma anche presso i meno abbienti specie nelle campagne. Nel giorno del matrimonio il pranzo veniva effettuato presso la casa dello sposo ed otto giorni dopo si faceva luogo al revoltaggio (o ribalto) in casa della sposa con l'intervento degli stessi invitati. Tale usanza presso i nostri villaggi si continua anche oggidì specie nei nostri villaggi.

A prescindere dagli anni di guerra, i pranzi nuziali e caratterizzati altre solennità nelle nostre campagne riescono davvero di metodo luculliano e di straordinaria abbondanza. Fin dai tempi romani il rimaritaggio veniva considerato come un atto di incontinenza e perciò anche nei secoli seguenti e fino ai tempi nostri i vedovi, rimaritando si erano soggetti alle beffe dei popolani. Tali beffe davano luogo a dimostrazioni piuttosto antipatiche tanto da mettere in grave dileggio gli sposi. Questo costume chiamavasi mattinata nel Padovano e vedovatio nel veronese. Esso non può dirsi oggidì del tutto tramontato perchè nei piccoli centri ancora si usa per quanto in modo molto ridotto e limitato anzi ad un rumoroso sbattacchiamento di marmitte sotto le finestre degli sposi nella prima sera del matrimonio.

Ritengo che la seconda guerra mondiale abbia a mettere definitivamente termine a questo sistema. Ho già accennato nel capitolo sulla

vita cittadina dopo la metà dello scorso secolo, ai metodi usati nelle nostre campagne per chiedere la mano a una ragazza ma oggidì possono essi dirsi quasi del tutto scomparsi perchè i nostri concittadini hanno ormai subito l'influenza di buona parte dei sistemi dei centri più progrediti.

Di un'altra usanza che sul vigeva fino allo scorso secolo, voglio fare speciale cenno per la sua stranezza. Quando taluno riteneva che in un certo sito si trovasse nascosto un tesoro, assieme ad alcuni compagni ed anche ad un prete, si recava di notte sul posto al chiarore di un piccolo fanale.

Ivi il prete segnava il posto per l'escavo e mentre pronunciava giaculatorie contro la bestemmia, il possessore delle cosiddette palle simpatiche (palle di ferro calamitate serventi appunto a tale scopo) gettava le stesse sul terreno segnate facendole scorrere nell'intenzione che dovessero fermarsi nel punto preciso dove avrebbe dovuto trovarsi l'agognato tesoro. Quando, e ciò quasi sempre naturalmente accadeva, l'escavo nel punto segnato dalle palle non dava risultato alcuno gli intervenuti ogni ogni se ne allontanavano convinti che il diavolo avesse trafugato il tesoro malgrado le sacerdotali benedizioni e gli scongiuri dei presenti. Questa superstizione da oltre cinquant'anni qui più non si manifesta.

Ritorniamo un pò sulla foggia del vestire. Dopo la metà del secolo scorso, per alcuni anni, si ebbe nelle donne della borghesia il costume di indossare gonne larghissime a campana, con sottostante cerchio di canna d'India che ne manteneva la esagerata larghezza cosicchè esse dovevano nel camminare ben guardarsi da ogni urto che avrebbe facilmente provocato una incomoda ondulazione della gonna con relativa scoperta delle gambe. Ma se la donna è mobile, altrettanto mobile è la moda del suo vestire. Successivamente infatti alla larga gonna si sostituì quella sostenuta internamente sotto la vita ed ai fianchi da appositi cuscinetti allo scopo di creare o di aumentare le protuberanze del corpo. La gonna era sempre distinta e separata dal corpetto il quale si chiamava la polacca per la somiglianza alla moda usata dai polacchi. Per molti anni e fino al chiudersi dello scorso secolo le donne portavano sempre la cosiddetta bustina e cioè un busto, più o meno ricco e lussuoso, di forma elastica con stecche di metallo o di canna d'India, con lacci facilmente allargabili e restringibili destinato a ridurre al minimo possibile la misura della vita e di far apparire al massimo fianchi e petto.

L'abito era sempre però lungo fino al piede e guai se per un qualunque caso la gonna avesse potuto anche in minima parte scoprire la gamba. Poteva dirsi questa la moda del pudore per quanto le stesse donne al tempo dei bagni sapevano con indifferenza e con compiacenza, passeggiare lungo la spiaggia in costume quasi ademitico esponendo spudoratamente al pubblico quelle nudità che avevano tenere nascoste nella vita cittadina e domestica. Dalla fine della prima guerra mondiale la moda ed il pudore femminile hanno subito una completa rivoluzione. La gonna corta sino al disopra del ginocchio, la camicia è abolita, le mutande sono ridotte ad una semplice foglia di fico tanto che le case della moda vanno a gara per ridurre quel pannello a misura così minima da poter essere stretto in un pugno e perfino contenuto in una scatola di cerini. Anche l'uso delle calze va subendo l'ostacolo sicchè oggigià la donna, in omaggio Eva, non ha più alcunchè del suo corpo da nascondere al pubblico sia al passaggio come in bicicletta estendendo pure la sua esibizione alla braccia, alla spalla ed al petto. A completamento del quadro non manca mai la sigaretta in bocca.

In quanto alla moda maschile non si soffermeremo su quanto riguarda l'abito usato dalle scorse secole ad oggi nei centri cittadini se non per dire che, intenziosi, esso si è sempre mantenuto nella stessa forma se si eccettua il fatto che l'incremento dello sport in questi ultimi anni ha svalutato, specie nei giovani, il costume dei calzoni corti e della abolizione del cappello. Nelle campagne invece, fino a circa la metà del secolo scorso gli uomini solevano portare, come già dicemmo in altro surriferito capitolo, vestiti di colore cenere-ceruleo con calzoni allacciati al ginocchio, con calze bianche e scarpe basse munite di fibbia di metallo. Sopravvenne poi negli stessi contadini l'uso dell'abito comune e calzoni lunghi, di colore marrone e con grosse scarpe.

Oggigià anche il sesso maschile contadino suole indossare vestiti che poco o nulla hanno da invidiare a quelli della borghesia cittadina. Pare le donne di campagna nel secolo scorso preferivano grossolano e goffi abiti, composti di polacca separata dalla gonna, di colore cenere-ceruleo e le più anziane, nei giorni di festa, usavano coprire capo e spalle con una specie di zendado di velo bianco detto fazzoletto. Tanto le contadine come le borghesi, fino al principio di questo secolo quando uscivano di casa, coprivano le spalle e buona parte del corpo col cosiddetto fazzolettone che tenevano chiuso ed incrociato sul petto e che era più o meno pesante a seconda della stagione.

Alle estremità terminava con lunghe frangie e somigliava al noto zendelo delle donne veneziane dei tempi passati.

Ora anche le nostre villiche gareggiano con le cittadine nel modo di vestire. Végliam osservare, a proposito di vestiario lussuoso, e che durante il 1700 in seguito alla decadenza manifestatasi in tutti i rami della vita civile, per un certo periodo anche la moda del tempo dovette subire un qualche freno.

Ne è prova il fatto che, circa la metà del secolo stesso, i canonici del nostro Duomo ammisero di indossare il ferraiolo bianco di seta e così detto "il ciambellotto" che portavano sia d'estate che d'inverno a ricordo d'aver appartenute alla regola di S. Agostino.

Abbiamo altrove accennate alla vieta usanza nei nostri paesi, da parte di giovanotte o giovinastri, di disegnare durante la notte precedente la prima domenica di maggio, certi corli o molinelli simili a quelli usati dalle massie per filare o aggomitolare il filo, sulle fagiate delle case abitate da ragazze, quale rappresentazione o dileggio per rifiuti amorosi da essi ricevuti e per qualificarle di carattere troppo imprudente od intrepudente. Tale costumanza può però dirsi in questi ultimi anni quasi del tutto cessata.

Non soffermiamoci troppo sulle superstizioni che tutt'ora abbondano nel nostro popolo perchè ci darebbero messe per una voluminosa raccolta.

Quella di indovinare l'avvenire con le carte da gioco, specie da parte delle ragazze, è sempre di perfetta attualità. Altra superstizione si è quella di prendere dodici strati consecuti di una cipolla, corrispondenti ai dodici mesi dell'anno, riempilandoli di granini di sale la sera precedente la festa di S. Paolo in gennaio. Al mattino dopo laddove il sale si è liquefatto si avrebbe la certezza che in quei mesi cadrebbe abbondante pioggia. Oppure, esprimendosi il desiderio che in un dato mese dovesse verificarsi un determinato evento, se, al mattino di S. Paolo, il sale posto nello strato di cipolla corrispondente al quel mese si, trovasse liquefatto l'evento dovrebbe avverarsi. La sera precedente il ventiquattro giugno, festa di S. Giovanni Battista, si usa di introdurre in una bottiglia di acqua l'albume di un uovo. Al mattino dopo, secondo la forma che l'albume avrebbe assunto durante la notte nella bottiglia tenuta esposta all'aria aperta, si dovrebbe conoscere il prossimo avvenire più o meno lieto di chi effettua tale esperimento.

Le ragazze ansiose di marito segliono collocare alla sera sotto il

proprio guanciale quattro bigliettini col nome di quattro loro pretendenti o sui quali han posto le loro speranze. Al mattino dopo prendono a caso uno dei bigliettini ed il nome su di esso apposto sarebbe quello del giovane loro destinato dalla benevola sorte. Altre ragazze sogliono appendere alla sera all'esterno della finestra della propria camera un nastro per poter al mattino seguente, dopo caduta la rugiada, osservare in quale direzione l'aria della notte l'abbia rivolto. In quella direzione essa sarà chiamata ad avere il proprio marito. Come si vede ce ne sono per tutti i gusti?

Nei giorni delle sagre campestri, che nei nostri villaggi si svolgono per lo più nei mesi di autunno, è di inveterata prammatica che le famiglie debbano imbandire il pranzo a base di tagliatelle con anitra a lesse. I maschi, fino ad alcuni anni or sono, solevano poi, nel pomeriggio, uscire di casa con una tagliatella sulla scarpa per dimostrare il loro orgoglio di aver potuto e saputo mantenere integra la tradizione.

Al mattino del sabato Santo quando le campane suonano a gloria era antica usanza di festeggiare l'annunciata Resurrezione con spari di fucili e di mortaretti. La guerra ha limitata, se non tolta del tutto, tale costumanza.

Nei periodi delle feste pasquali, nella nostra città e particolarmente sul piazzale della rotonda, si svolgeva una specie di sagra delle uova. Venditori ambulanti portavano sul posto, ceste ricolme di uova sode per lo più tinte di vari colori, con predominio del rosso, mediante apposite erbe coloranti fatte bollire insieme alle uova stesse. Si aprivano quindi delle gare di gioco molto animate fra monelli giovanotti ed anche anziani, e le uova formavano appunto l'oggetto del gioco. Taluno stringeva un uovo nella mano lasciando scoperta una delle estremità.

I partecipanti alla gara con altre uova e con la eguale estremità battevano sul primo leggero colpi finchè l'una o l'altro guscio si rompeva. Naturalmente bisognava in tale prova usare un pò d'arte speciale ed una certa dose di esatta pratica. Il possessore dell'uovo rotto perdeva la partita e doveva pagare le uova in gara. Si chiamava questo gioco "scoppiare la uova".

Altro gioco consisteva nel collocare verticalmente un uovo addosso un muro o ad un sasso ed a una certa distanza si doveva colpirlo con una moneta di rame scagliata dalla parte del taglio entro un certo numero prestabilito di colpi in modo che la moneta, rompendo il guscio,

rimanesse conficcata nell'uovo. Chi vinceva la scommessa guadagnava uovo e moneta. E' da notarsi che, nel tempo di queste gare (durate fino all'inizio della prima guerra mondiale) le monete di rame del valore di dieci centesimi avevano un diametro di oltre 2 cm. ed un spessore di qualche millimetro. Oggi tali gare riuscirebbero di difficile attuazione, poichè in allora le uova costavano 5 centesimi al paio oggi mentre hanno raggiunto il prezzo perfino di 75 e anche 30 lire l'uno.

Pur tenendosi conto della svalutazione della moneta dobbiamo constatare che le uova hanno, a differenza di altri generi, raggiunto l'enorme aumento del 1200 per cento. Sempre in fatto di uova e tuttora costanza nella buona famiglia di mangiare nel giorno di pasqua, prima del pranzo come antipasto uova sode senza sale e che siano state prodotte nel precedente venerdì santo. E' auspicio questo di buona fortuna.

Nelle famiglie benestanti si usa non solo di colorire in varie tinte le uova pasquali, ma di far dipingere sulle stesse alcune figurine. E giacchè siamo in tema di Pasqua aggiungiamo che fino a pochi anni or sono, i nostri ragazzetti sollevano nel giovedì e venerdì santo, durante il tempo in cui nelle chiese si venera il santo Sepolcro, costruire all'esterno delle proprie case, sulla pubblica via, dei sepolcreti formati di mattoni e sassi adornandoli di erbe e fiori, immagini sacre ed illuminandoli con lumini ed olio o con sottili candele di cera. Scopo di tali modeste esposizioni, che avrebbero dovuto ricordare il sepolcro di Cristo si era quello di ottenere dai passanti qualche obolo destinato, a parole, all'incremento del sepolcreto ma erogato, in fatto, a soddisfare qualche innocente e giustificata gelosità.

Un'altra superstizione che corre sempre presso il nostro popolo si è quella di non incontrarsi mai per primo con una donna al mattino del capodanno. Ciò porterebbe sfortuna. Pure porterebbe disgrazia una donna che si recasse nel momento della menstruazione a visita e un partoriente. Si dice anzi che a quest'ultima verrebbe a mancare il latte per allattare il proprio bimbo. Et de hoc actis.

Abbiamo altrove già fatto cenno sui dialetti dei nostri centri, qui aggiungiamo qualche parola completando quelle notizie. Per quanto il dialetto nel padovano possa dirsi in ogni zona eguale, pure anche a brevissima distanza fra comune e comune si nota qualche differenza nell'accento e nei vocaboli. Diamo qualche esempio di parole dialettali che ci provengono anche da tempi lontani e che, sia pur raramente, si mantengono ancora in uso. Così poro per povero, barba per zio, smia

per zia, madonna per suocera, massiere per suocero. Il vocabolo nessa 1496  
per nipote, sempre in uso specie nelle campagne, deve certamente la sua  
origine alle invasioni tedesche austriache che per tanti anni hanno di  
lettato queste contrade. Infatti è noto che in lingua di quei popoli  
nessa vuol dire nipote. Anche la parola prota deve considerarsi della  
stessa origine teutonica, quale corruzione del vocabolo brot che signi  
fica pane. La prota è infatti la pagnotta che viene fornita alle truppe.  
Si dice, specie in campagna merode a chi non si sente troppo bene in  
salute. Anche questa parola è bianca certamente ereditata dall'occupa  
zione degli austriaci presso i quali essa ha appunto il medesimo signi  
ficato. Costato comunque che quella parola trovasi elemeata in qual  
cuno dei nostri vocabolari.

Aggiungiamo fra gli usi e costumi locali anche quello che si ef  
fettua la sera del 1° Marzo di ogni anno, consistente nel percorrere  
le vie al frestano assordante di recipienti di latta percossi a mò di  
tamburo. Tale uso si chiama "battere marzo" e vorrebbe significare un  
salute al cessante inverno ed alla promettente primavera.

Per quanto riguarda le opere di pubblica beneficenza ed assisten  
za nonchè per ogni altro ramo di pubblica attività non compreso in que  
sto capitolo, ogni trattazione verrà data, secondo la qualità ed impor  
tanza della materia, in capitoli speciali.